

Cannes 1999

CASSONET
DE CANNES

ALLA
RICERCA
DEL VIP
PERDUTO

ALBERTO CRESPI

Com'è il weekend a Cannes? Dipende. Quando c'è il sole, e in contemporanea c'è il Gran Premio a Montecarlo, è un carnaio. Più numerosi e motivati dei lemmings, gli umani si riversano sulla costa a milioni, e al confronto l'arrivo dei vandali a Roma fu una simpatica scampagnata.

La situazione, in rapidi flash. Vigili sadici presidiano la Croisette a colpi di fischietto. Automobilisti isterici tentano di sfondare, e scoppiano in lacrime quando vengono bloccati. I pochi che penetrano in zona festival trascorrono ore ed ore in ingorghi che fanno morire d'invidia Rutelli, Padre Pio e il Giubileo tutto. Chi deposita la macchina nei parking (per pagare, la sera, aprirà un comodo mutuo ventennale) gira per le vie con aria stravolta e beata. Un turista milanese chiama i parenti affranti da un telefono pubblico: «Uè! Uè! siamo arrivati, c'è una marea di gente da far paura!». Un turista francese dà di gomito alla moglie: «Hai visto Robert Pires su quella Spider?». Pires è un calciatore dell'Olympique Marsiglia ed è reduce dal-

la Beresina, pardon, dalla disfatta contro il Parma a Mosca, ma è pur sempre uno dei 22 campioni del mondo e, qui a Cannes, è un dato statistico. Per un «vip», o presunto tale, si muovono mediamente 10.000 disgraziati che invadono Cannes sperando di incontrare Pires o almeno uno come lui.

Ieri c'era anche una manifestazione: i rappresentanti del Cgt, comitato di precari e disoccupati, con tanto di bandiere rosse. Urlavano slogan davanti al Palais e sembravano molti, invece erano 20 o 30. Gli altri erano turisti accampati fin dall'alba, nella speranza di sfiorare i labbroni di Emmanuelle Béart o di essere asfaltati dalla Spider di Robert Pires.

P.S.: l'informazione sul weekend non sarebbe completa senza un aggiornamento sulla nostra camera d'albergo. Ci piove dentro. Siccome fuori c'è il sole, vuol dire che il tizio al piano di sopra stava facendo la doccia. O forse un'altra cosa. Però è venuta giù a litri, per un quarto d'ora, ed era bianca. No, era acqua. Assolutamente acqua. Aiuto!



Qui a fianco Gong Li protagonista de «L'imperatore e l'assassino» e il regista Chen Kaige Sotto a sinistra una scena del film In basso la ministra Giovanna Melandri

SELECTION

Herzog & Kinski
due nemici
per la pelle

DALL'INVIATO

CANNES Ci sono interpreti che fanno tutt'uno con i registi che li hanno diretti: cosa sarebbe stato John Wayne senza John Ford o Marlene Dietrich senza Von Sternberg? Il discorso vale anche per Klaus Kinski e Werner Herzog: due pazzoide niente male, eppure uniti - finché l'attore tedesco non morì, otto anni fa - da un legame artistico di ferro, ancorché infarcito di parolacce, risse e odi furienti. Al «mitomane e vigliacco» Kinski il «megalomane e brutale» Herzog (gli aggettivi sono degli interessati) dedica ora un vibrante documentario che Cannes ha presentato ieri fuori concorso. Titolo: *Mein Liebstes Feind*, ovvero «Il mio intimo nemico», per riassumere sul filo del paradosso il rapporto che sin dai tempi di *Aguirre furore di Dio*, e poi sui set di *Nosferatu*, *Woyzeck*, *Fitzcarraldo* e *Cobra Verde*, si instaurò tra regista e attore.

Nel ripercorrere le tappe di quel sodalizio, Herzog fa la parte del «saggio» che osserva il passato con occhio affettuoso; ma anche lui deve essere stato un bel rompiscatole: invaso nell'inseguire i suoi progetti, nel girare tra le montagne del Perù o tra i fiumi dell'Amazzonia, esponendo le troupe a rischi mortali. Del resto impariamo dalla sua stessa voce che, di fronte all'ennesima scenata di Kinski, Herzog minacciò di sparargli in fronte, e forse l'avrebbe fatto se l'attore, finalmente spaventato, non avesse ceduto.

Mischiano spezzoni di film, interviste odierne e immagini inedite, *Mein Liebstes Feind* costruisce il ritratto di un attore atipico: istintivo, bizzoso, sedicente geniale (nonché reincarnazione di Gesù, Villon, Dostoevski e Paganini), arrivato in maturità a ruoli da protagonista dopo centinaia di comparsate. Pare che da giovane Kinski si aggirasse nudo in una mansarda di Monaco piena di foglie secche, fedele all'aura di maledettismo costruitasi addosso. Eppure era davvero grande: chi, se non lui, avrebbe potuto incarnare quel Nosferatu dolente e mostruoso senza offendere la memoria di Murnau?

MI. AN.

Kaige: «Il Kosovo? Sembra la mia Cina»

Al festival l'incontro col regista e Gong Li

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNÒ

CANNES Che donna disarmante, Gong Li. Bella come nessuna occidentale del XX secolo potrà mai essere, con lo sguardo enigmatico e assente di un dipinto di Leonardo, una maestosa lentezza nei movimenti e un modo unico di non battere ciglio a qualsiasi argomento: che sia la rivoluzione culturale o il destino di Zhang Yimou.

Sembra - e forse è - del tutto priva di qualsiasi opinione. Magari è per questo che la sua carriera è zeppa di storie d'altri tempi, giù giù fino al remotissimo III secolo a.C. de *L'imperatore e l'assassino*, e avara invece di ruoli contemporanei. Racconta che la vedremo madre disoccupata in una storia d'oggi, ma non te la immagini proprio spennata o in disordine, mentre fa la spesa e cambia pannolini. E c'è da giurare che riuscirà comunque a essere elegante, laccata, perfetta. Nel film di Chen Kaige, per dire, si lascia marciare a fuoco la guancia in ossequio alla ragion di stato, ma la cicatrice invece di prendere la forma di un orrido squarcio diventa un piccolo, grazioso fiorellino di carne.

Le chiedono dell'assenza di Zhang dal festival e lei risponde che «sarà stato un malinteso, visto che lui non parla né inglese né francese». Né fa cenno, ovviamente, alla storia d'amore ormai archiviata con il regista di *Sorgo rosso*. Mentre Kaige, che si dichiara pubblicamente grande amico di Zhang, non riesce proprio a spiegarsi il motivo della polemica tra il collega e Gilles Jacob.

Anche con Chen, Gong ha già lavorato in *Addio mia concubina* e *Temptess Moon* prima d'incarnare questa Lady Zhao costretta a scegliere tra l'amore di un re che vuole diventare imperatore e la lealtà verso la sua terra. E siccome il sangue scorre a fiumi, nel III secolo dell'Estremo Oriente, qualcuno pensa ai fatti di piazza Tien An Men - è imminente il decimo anniversario - ma Gong elude: «È una questione delicata e politica, non mi va di rispondere». Neppure Chen fa commenti, ricorda però che all'epoca della rivoluzione culturale fu costretto a denunciare suo padre, morto cinque anni fa. Esclude analogie tra il re di Qin, futuro imperatore, e Mao Zedong. Ma, a sorpresa, stimolato da una giornalista di Belgrado, accetta un parallelo un tantino arduo tra il travaglio dell'unificazione della Cina e quello della disunione jugoslava. «Ho fatto un film sulla guerra e sulla pace, sulla violenza come mezzo per raggiungere obiettivi politici. La violenza è l'omicidio, quando vengo-

PARLA
L'AUTORE

«Ho fatto un film sulla violenza come mezzo per raggiungere obiettivi politici»

do».

A Cannes è ospite fisso. L'anno scorso era in giuria; con *Addio mia concubina* (nel '93) ha vinto la Palma d'oro. Non è stufo di far parte del club? «No, vo-

gli restarci in eterno. E tutto sommato meglio essere in concorso che costretti a giudicare il lavoro degli altri». Paragonano *L'imperatore e l'assassino* a *Ran* e lui a Kurosawa? Non si tira indietro ma giura di non aver subito nessuna influenza diretta. Ci informa che il film uscirà in Cina senza tagli, nella versione di Cannes che dura due ore e 40 minuti, ma racconta anche le disavventure dello sceneggiatore, lo scrittore Wang Peigong, che ha passato due anni in prigione dopo la Tian An Men con l'accusa di istigazione alle attività antirivoluzionarie e complicità con criminali politici ricercati dallo Stato.

«L'IMPERATORE E L'ASSASSINO» E «GENESI»

Dall'Africa all'Oriente storie di fratelli in guerra

DALL'INVIATO

CANNES Tema del giorno a Cannes: le guerre fratricide. Di strettissima attualità, anche se il cinese Chen Kaige (già Palma d'oro per *Addio mia concubina*) e l'africano Cheik Oumar Sissoko (Mali, classe 1945) lo affrontano raccontando storie antichissime. Ma i richiami all'oggi appaiono lampanti, tanto da spingerci a leggere entrambi i film in questa chiave, rimandando i dettagli sulle trame alle (eventuali) uscite in Italia.

L'imperatore e l'assassino di Chen (concorso) si svolge nel III secolo a.C. e narra, con stile epico ma qua e là prolisso, l'unificazione dell'impero cinese da parte della dinastia Qin. Mentre Annibale le suona ai romani e la dinastia buddhista Andra regna in India, in Cina i reami Qin, Han, Yan e Zhao si scannano in una serie di feroci guerre civili, finché - nel 227 a.C. - una congiura tenta di assassinare Ying Zheng, re di Qin. L'attentato fallisce e il monarca, sanguinario più di Erode, diventa imperatore, mettendo fine al periodo delle guerre (iniziate quasi tre secoli prima).

Genesi di Sissoko (Un Certain regard) è la trasposizione nella savana africana dei versetti 23-37 del primo libro della Bibbia. In sostanza, la storia di Esaù e di Giacobbe, e della loro lotta per la primogeni-

tura. Usando attori africani (bravissimi), Sissoko va alle radici antropologiche della Bibbia, leggendo il contrasto tra i figli di Isacco come una lotta tribale fra un villaggio di contadini e uno di cacciatori. Ne esce una Bibbia primigena, freschissima, emozionante: *Genesi* è finora il miglior film del festival, e ne andrebbe imposta la visione a tutti coloro che hanno girato e prodotto le orribili Bibbie televisive inflittici dalla Rai negli ultimi anni (Ermanno Olmi compreso).

Sia Chen che Sissoko vanno alle radici del conflitto civile, ma i loro film si riverberano inevitabilmente sull'oggi. Chen ci dice che l'impero cinese è un gigante le cui fondamenta annegano nel sangue: ma se il massacro dei bambini del regno Zhao (una delle scene più agghiaccianti del film) vi farà pensare alla Tian An Men, sappiate che il regista pagò con una lunga emarginazione il suo sostegno agli studenti. Una strage degli innocenti c'è anche in *Genesi*, e se da un lato ci ricorda quanto sono cruento e feroci alcune pagine dell'Antico Testamento, dall'altro il pensiero corre al Rwanda, e naturalmente - almeno per noi europei - alle guerre di religione a due passi da noi, nella ex Jugoslavia. *L'imperatore e l'assassino* e *Genesi* andrebbero distribuiti come un doppio programma: e sarebbe l'africano a fare la figura migliore. AL. C.

CONTROFFENSIVE

Melandri «battezza» l'asse europeo

DALL'INVIATA

CANNES Domenica pomeriggio sotto il tendone di Italia Cinema: caldo tropicale e folla (non solo di italiani) in attesa dell'apparizione della ministra dei Beni culturali, Giovanna Melandri, come sapete, ha fatto un blitz sulla Croisette per vari motivi, tra cui soprattutto quello di incontrare i colleghi francese e tedesco per discutere una serie di misure a sostegno del cinema europeo.

E ieri ha incrociato anche l'ex ministro Jack Lang che su «Le monde» si era espresso l'altro giorno sul tema «la salvezza del cinema nazionali europei». Che ne pensa Giovanna Melandri? «Sono in sintonia, ma non parlerei di protezionismo. Semmai di eccezione culturale e promozione del prodotto europeo, la distribuzione mi pare l'anello debole della catena». In che modo invertire la tendenza? «Ci stiamo lavorando: innanzitutto con l'applicazione della direttiva Televisione senza frontiere. Poi bisogna facilitare la



circolazione del prodotto nazionale in Europa e non solo difenderci dagli americani. L'Italia ha già fatto molti passi in questo senso. E abbiamo strumenti comunitari adatti, come Media 3».

Intanto, ad accoglierla sulla Croisette nel caos totale del primo week end di festival, c'era una bella fetta di cinema italiano: innanzitutto Marco Bellocchio, che passa dopodomani in concorso. E poi Vittorio Gassman, che giugneggiava con i molti fans francesi a caccia d'autografi e scherzava: «Mi raccomandando, non date soldi al teatro, così potrà rinascere dalle sue ceneri».

C'era anche il giurato Maurizio Nicchetti, due registi (Lina Wertmuller e Giuseppe Piccioni) che saranno in concorso al festival di Montreal, Gillo Pontecorvo, la padrona di casa Luciana Castellina. E, a sorpresa, lo stesso Lang che ha salutato Melandri come esempio di ministro «giovane, bello e brillante». Lei è arrivata con un po' di notizie. Con i colleghi Catherine Trautmann e Michael Naumann si è appena

accordata per politiche comuni.

Nell'ordine: uno speciale sostegno all'industria europea nel Vecchio Continente attraverso lo strumento di Media 3 e il collegamento tra le agenzie di promozione dei vari paesi; il rafforzamento delle politiche culturali nella prossima commissione europea (le politiche culturali e quelle per l'audiovisivo non vanno, secondo i tre ministri, scorporate); il sostegno a Cultura 2000, che è uno strumento finanziario per le politiche culturali a livello europeo. Ci sono poi quattro notizie nazionali: il rifinanziamento del fondo per la ristrutturazione delle sale (12 miliardi); una riduzione di 100 miliardi di lire della pressione fiscale sul cinema; un aumento del premio agli incassi; l'espansione dell'articolo 8 ai cortometraggi.

Ieri sera la ministra è ripartita. Ma conta di tornare mercoledì - dibattito parlamentare sul Kosovo permettendo - per fare il tifo per *La ballia*. Nel frattempo è riuscita a vedere soltanto *Tutto su mia madre*, il film di Almodovar. E pare che si sia commossa moltissimo.

CR. P.

IL CONCORSO

Proust secondo Ruiz, un kolossal d'autore che non sa emozionare

DALL'INVIATO

MICHELE ANSELMI

CANNES «Proust non era un io, ma un luogo: un immenso alveare ronzante, un mostruoso apparecchio ricettore». Sarebbe difficile per chiunque applicare la bella definizione di Pietro Citati a un film tratto dalla monumentale opera letteraria dello scrittore francese (1871-1922), anche se il cileño Raoul Ruiz, nell'accostarsi coraggiosamente alla *Recherche*, si è preso per sé solo un capitolo conclusivo, quel *Tempo ritrovato* che dà il titolo anche al lungometraggio sceso ieri in gara a Cannes contro la Cina. Magari non è un caso che, dopo il tedesco Schlöndorff (autore del deludente *Un amore di Swann*), sia ora un altro cineasta straniero a cimentarsi con Proust; e resta la curiosità di sapere come il nostro Visconti, che a lungo coltivò il progetto, se la sarebbe cavata. Vero è che *Le temps retrouvé*, pur prodotto dal portoghese Paulo Branco, è una specie di kolossal d'autore - dura due ore e quaranta: troppo - che

sprizza grandeur francese da tutti i pori, non fosse altro per lo schieramento di star: Catherine Deneuve (la scaltre Odette), Chiara Mastroianni (la sfrontata Albertine), Emmanuelle Béart (la disinvolta Gilberte), Marie-France Pisier (madame Verdurin), Mathilde Seigner (la domestica Céleste), Vincent Perez (il disertore Morel), Pascal Greggory (il tronfio Saint-Loup), più l'americano John Malkovich (il vizioso/estetizzante barone di Charlus) che non manca mai. E Proust? Detto il Narratore, forse proprio in omaggio a Citati, appare in tre età differenti, anche se la parte del leone la fa l'italo-francese Marcello Mazzarella, quasi un sosia dello scrittore, tanto è ricercata la somiglianza con i ritratti fotografici più famosi: quella testa reclinata, il dito che accarezza il baffo ricurvo, quello sguardo liquido, malinconico.

Naturalmente sarebbe folle riassumere la vicenda, vista la mole (tremila e passa pagine) dell'opera e la quantità dei personaggi narrati. Anche Ruiz, partendo dalla stanzetta di

ruie Hamelin dove Proust giace ormai prossimo alla morte, procede per tagli e semplificazioni: proiettati da uno stereoscopio sulle pareti della camera, i personaggi della *Recherche* si animano, metà fantasmi metà statue, sotto lo sguardo del loro creatore.

All'opposto di *Pola X*, dove lo scrittore febbricitante e maledetto consuma la propria esistenza «sporcondosi» nella vita, qui il Narratore appare come assente, liquefatto, impalpabile, immerso in una sorta di balletto - tra il grottesco e il surreale - che Ruiz mette in scena con insistita macchinosità: ora facendo scivolare oggetti e attori su pedane invisibili, ora piettificando i volti, ora intrecciando i piani temporali in un morbido andirivieni.

Trasportata sullo schermo, pur con ingegnosità di stile, la materia di *Le temps retrouvé* perde molto: non si assiste più «alla distruzione di un uomo e alla costruzione di un libro», bensì a una sontuosa Commedia Umata che sullo schermo resta astratta e impalpabile, forse nel tentativo di distaccarsi da ogni lettura di critica sociale «balzacchiana». Magari era l'unico modo per provare a restituire lo spessore metaforico del romanzo, specie nei passaggi più ardui (l'omosessualità inespressa di Proust), ma nell'insieme il film resta piuttosto inerte: imparrucato, elegante e smaltato, mai toccante.

